

# SPAZIO PUBBLICO E POLITICHE DELL'ARTE<sup>1</sup>

Federico Vercellone

## 1. *Estetizzazione della politica*

Le immagini invadono lo spazio politico contemporaneo ponendoci di fronte a un panorama dominato dall'estetizzazione. Come Horst Bredekamp sottolinea, non è più possibile controllare la massa di immagini che ci circondano, non riusciamo più, per così dire, a trattenerle<sup>2</sup>. Eppure, dallo spazio artistico a quello politico, la produzione di immagini trova riscontro sul mercato di un capitalismo che è divenuto *estetico*, per riprendere la definizione di Gernot Böhme<sup>3</sup>. Trattandosi di capitalismo, se sussiste un'intensa domanda di immagini nel nostro mondo, è indubbiamente perché c'è un grande bisogno di riconoscimento e di auto-riconoscimento. Abbiamo a che fare, per molti versi, con un disorientamento del soggetto contemporaneo che si riscopre molto spesso nelle sue immagini, nelle sue peculiarità, nei suoi elementi idiosincratici, nelle sue asimmetrie – come ha sottolineato Ugo Perone<sup>4</sup>. Tutto questo è naturalmente influente per concepire lo spazio comune, che si fa sempre più accidentato della politica.

Ci si potrebbe allora chiedere – ampliando gli orizzonti – se lo spazio del riconoscimento e della legittimazione politica non vivano da sempre nell'orizzonte dell'immagine. Questa è una delle tesi che ho ricavato, dilatandone alquanto l'oggetto, dal pensiero di Marie-José Mondzain<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ringrazio vivamente la dott.ssa Francesca Monateri cui devo la trascrizione del mio intervento, poi ulteriormente da me modificata, del quale tuttavia ho inteso mantenere il tono colloquiale dell'esposizione orale.

<sup>2</sup> Cfr. H. BREDEKAMP, *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico*, Milano, Cortina, 2015.

<sup>3</sup> Cfr. innanzi tutto a questo proposito G. BÖHME, *Ästhetischer Kapitalismus*, Frankfurt A.M., Suhrkamp, 2016.

<sup>4</sup> Cfr. *infra*, pp. XXX.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda la relazione immagine/invisibile quale si configura nella tra-

Secondo questa prospettiva, il passaggio dell'Impero romano da pagano a cristiano avrebbe stabilizzato quelle che potremmo chiamare delle politiche dell'invisibile: l'imperatore diviene ipostasi visibile del dio invisibile e, contemporaneamente, il Regno Altro diviene visibile. In questo modo, si crea uno spazio pubblico che è la *civitas christiana* la quale manifesta nelle sue forme l'invisibile: si dà infatti a vedere nel monarca, nei suoi monumenti, in simboli e immagini di sé che certificano il suo potere. Questo fa dei cristiani non solo una "città posta sopra un monte" (Mt, 5, 14), un *exemplum* visibile del Regno invisibile, ma, nel corso dei secoli, una vera e propria roccaforte di cui resta traccia anche nell'arte. Si pensi a questo proposito alla statua di Eccardo di Naumburg, la statua romanica che rivolge all'estraneo l'elsa a forma di croce della sua spada<sup>6</sup>. Essa simbolizza il cristianesimo che guarda al nemico lontano, ed è un luogo, quantomeno nella sua ricezione novecentesca – di tutela (e contesa) della civiltà. Non a caso essa viene proposta, nella famosa mostra monacense del 1937 dedicata a *L'arte degenerata*, come icona dell'arte tedesca contro la degenerazione delle avanguardie (in particolare dell'espressionismo)<sup>7</sup>. Su questa via lo scontro di civiltà si erige in *imago*.



Statue in arenaria dipinta, a grandezza naturale. Coro ovest della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, Naumburg, Germania.

dizione bizantina mantenendo un significato importante nel mondo contemporaneo, cfr. M-J. MONDZAIN, *Image, icône, économie. Les sources byzantines de l'imaginaire contemporain*, Paris, Seuil, 1996.

<sup>6</sup> Maestro di Naumburg, Eccardo o II di Maissen e Uta von Ballenstedt (1250 ca.)

<sup>7</sup> Cfr. W. ULRICH, *Uta von Naumburg. Eine deutsche Ikone*, Berlin, Wagenbach, 2005; S. POGGI, *La vera storia della regina di Biancaneve*, Milano, Cortina, 2007.

Lo scontro di civiltà attraverso l'immagine sembra divenuto oggi qualcosa di essenzialmente impossibile. L'estetizzazione contemporanea produce leader che vorrebbero proporsi come vere icone di un'ipostasi trascendente mentre, in realtà, sono sempre più flebili e transeunti. Siamo di fronte a una riduzione dell'*Imago veritatis*, a una catabasi del simbolo trascendente. Il leader, sempre più lui e sempre meno trascendentale, presentandosi con il suo nudo petto dinanzi all'acqua del mare, come è avvenuto con Salvini (dopo Carlo Magno...!)<sup>8</sup>, intrappola l'immaginario politico, l'idea stessa di sovranità in una figura, in un corpo empirico transeunte diffondendo così un'idea di generale instabilità. Un fenomeno che può esser letto anche – a un altro livello – pensando alla diffusione attuale dei tatuaggi: essi sono espressione della decadenza del simbolo trascendente che produce la necessità di segnare il simbolo sulla propria pelle, *in corpore vili*. In un mondo di immagini che sfuggono, abbiamo angosciosamente bisogno di immagini che durino, che si incarnino: cerchiamo di far loro seguire la vita biologica del soggetto perfino nelle età della vita, anche nell'invecchiamento.

Si definisce così un rovesciamento dello spazio politico che, legato com'è a temi come il riconoscimento e l'auto-riconoscimento, si rivolge alle forme di vita, e persino al tempo libero<sup>9</sup>, in termini che si potrebbero a ragione definire come bio-politici. Va sottolineato che lo spazio politico che occupa le forme di vita non si riferisce semplicemente al soggetto privato, quanto al soggetto che pubblicità ed esterna il proprio io, denuncia, in senso lato e proprio, la propria autenticità sotto le forme più diverse, dalla confessione sui blog, al tatuaggio di cui sopra si diceva, alla moda e al lusso. Non abbiamo in altri termini a che fare con politiche legate al bisogno, ma con *economie del desiderio* che corrispondono alla pretesa impossibile del soggetto di universalizzarsi attraverso i suoi stessi simboli. Siamo dinanzi al paradosso di una tendenziale frammentazione del Regno di Dio e delle sue icone visibili. L'idea, che sta sullo sfondo, è che il mondo globale non vada universalizzandosi, ma si configuri invece come un insieme di atolli di un arcipelago. Ne è responsabile la globalizzazione che produce e vive delle richieste di auto-riconoscimento dei soggetti. L'arte può intervenire efficacemente su questa situazione. Per esempio *Your Rainbow* di Olafur Eliasson collocato sul tetto dello "Aros Art Museum" di Aarhus in Danimarca è, in questo contesto, l'esempio di una possibile

<sup>8</sup>Cfr. H. BREDDEKAMP, *Der schwimmende Souverän, Karl der Große und die Bildpolitik der Körpers*, Berlin, Wagenbach, 2014.

<sup>9</sup>Cfr. R. BODEI, *Dominio e sottomissione*, Bologna, il Mulino, 2020.



risposta collettiva alla domanda identitaria individuale. Gli spettatori sono per così dire attraversati dall'arcobaleno, vengono illuminati, all'interno dello spazio museale, da una luce che li attraversa tutti e sembrerebbe alludere a una comunità nuova. Si tratta di uno spazio di rinnovamento simbolico che fa perno sulle asimmetrie dei soggetti che vengono resi più omogenei dalla luce variegata che li attraversa. È un incrocio non tanto dei bisogni, ma dei desideri di autorappresentarsi dei soggetti in uno spazio che modifica la stessa dimensione percettiva "naturale", che trasforma (anche ontologicamente) il mondo.

## 2. Politiche dell'arte

Le politiche dell'arte nello spazio pubblico producono così uno spazio comune che altro non è se non un'atmosfera comune<sup>10</sup>. È possibile vivere (con) l'arte pubblica – si pensi per l'appunto a Eliasson – condividendo il suo spazio senza tematizzarlo. Per dirla in altri termini l'arte pubblica solo talora è esplicitamente tematizzata come oggetto d'attenzione, specie quando viene "innaturalmente" collocata all'interno di un museo. Tuttavia anche in questo caso – tornando a Eliasson – l'effetto di modificazione della percezione corporea, il vissuto, non è tematico, e nemmeno inconscio, ma, innanzi tutto, semplicemente immediato, avvertito, sentito. È un'arte che può essere decifrata solo in seconda battuta come testo, ma che si produce innanzi tutto come contesto, e come contesto strutturante la comunità. Si tratta – da questo punto di vista – di uscire dalla sfera dell'apparenza artistica per fornire identità a soggetti, anche di provenienze diverse, affinché essi possano ritrovarsi in un luogo da tutti riconosciuto come il proprio. Nello spazio artistico si possono produrre così degli ele-

<sup>10</sup>T. GRIFFERO, *Il pensiero dei sensi. Atmosfere ed estetica patica*, Milano, Guerini, 2016.

menti di mediazione simbolica vissuta in maniera atematica e tematica al tempo stesso. Cade così – per limitarsi a un suggerimento e a una suggestione – l’idea di una sfera dell’apparenza estetica quale illusione, per avvicinare e davvero ri-conoscere come propria una sfera vivente e vitale che aggiorna e modifica abitudini, aspettative e strutture simboliche e ne produce di nuove.

Potrebbe forse essere questa l’*inventio* artistica e politica di cui noi tutti abbiamo bisogno? Che allude a una nuova comunità possibile, in immagine, in qualche modo analoga alla “città sopra un monte”?

